

## Il diritto alla difesa di Palamara e la madre di tutti i verminai giudiziari

di ARTURO DIACONALE

**S**e tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge, magistrati compresi, non si capisce perché a Luca Palamara debba essere negato il diritto di difendersi secondo la tesi che le sue denunce sui rapporti continui tra il mondo della politica ed il vertice della magistratura servirebbero a rafforzare chi, come ha detto Eugenio Albamonte, dal 1992 in poi, “cerca nuovi spunti per delegittimarci”.

Negare il diritto di difesa a chi vuole impedire di essere trasformato nel solo capro espiatorio di un fenomeno degenerativo di cui tutti gli operatori e gli osservatori della giustizia erano a conoscenza fin da prima degli anni indicati da Albamonte non è soltanto ingiusto ma anche inutile. Non è certo crocifiggendo Palamara che si cancella la degradazione ma si aggiunge regresso a degenerazione e si contribuisce a sostenere quell'azione delegittimante della magistratura che erroneamente si ritiene essere iniziata nel 1992 dai nemici politici di “Mani pulite” ma che è piuttosto opera di quelle stesse toghe convinte da molto tempo prima dello scoppio di Tangentopoli che l'unica strada della rigenerazione della società italiana e della rivoluzione sociale e morale consistesse nell'applicare la torsione dell'uso politico della giustizia, incardinato sulla progressiva saldatura tra i settori progressisti della magistratura ed i partiti della sinistra progressista italiana.

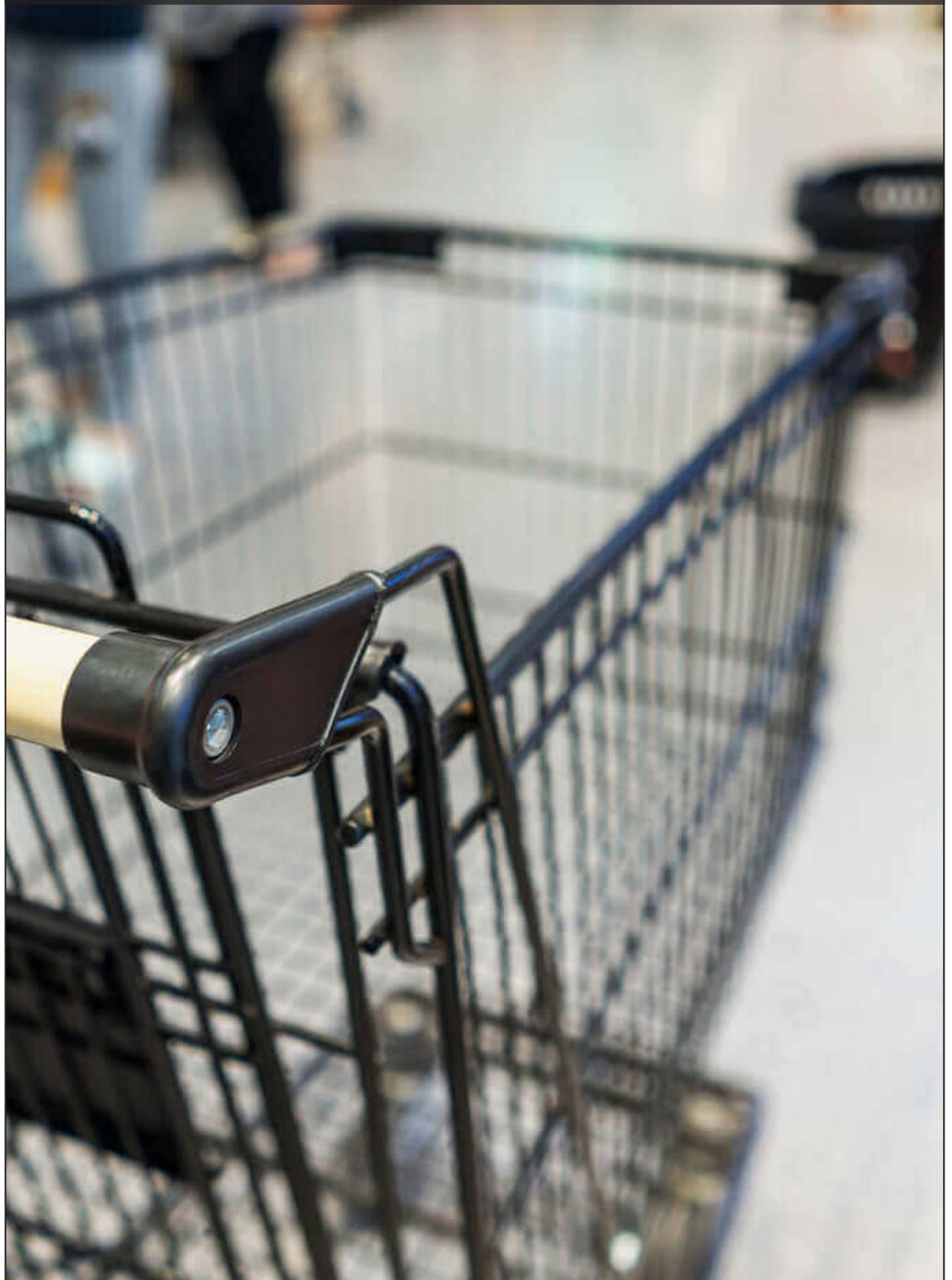
La degenerazione di cui si parla affonda le sue malsane radici nel mito della cosiddetta rivoluzione giudiziaria. A cui hanno creduto almeno un paio di generazioni di magistrati di sinistra e responsabili di aver prodotto non soltanto danni incalcolabili al Paese ma anche di aver recato disdoro e sfiducia crescente nei confronti di una categoria su cui ricade la responsabilità di rappresentare e difendere l'autorevolezza dell'intero Stato.

A nessuno sfugge che se il trojan utilizzato per incastrare Palamara fosse stato applicato in precedenza nei confronti di tutti i presidenti dell'Anm che avevano preceduto in quell'incarico l'attuale “capro espiatorio”, il verminaio che tanto scandalo oggi sarebbe emerso con grande anticipo ed altrettanto scandalo.

Così fan tutti e, soprattutto, hanno sempre fatto tutti. In particolare coloro che non avendo speranza di compiere una rivoluzione politica e sociale hanno pensato che l'unica possibile fosse quella giudiziaria. E ora non vogliono ammettere che il loro errore è la madre di tutti gli spregevoli verminai affiorati nel frattempo!

## L'allarme di Confcommercio: “Continua il crollo dei consumi”

A maggio calo del 30% (dopo il 47% di aprile). Tra i settori più colpiti: tempo libero, alberghi, bar, ristoranti e abbigliamento



## Le tre ragioni di Palamara

di VINCENZO VITALE

Luca Palamara ha ragione per tre volte. La prima volta, perché sostiene che le correnti della magistratura non le ha inventate lui. La seconda, perché voleva essere sentito dal Comitato direttivo centrale (non a caso, lessico, questo, di matrice leninista sovietica, ricalcato su quello del Pcus) della Giunta esecutiva della Associazione Nazionale Magistrati e questo ha rifiutato. La terza, perché ha affermato che quelli che oggi siedono quali probiviri per giudicarlo, ieri lo cercavano per essere aiutati.

Il quadro che ne esce, davvero sconcertante, merita alcune riflessioni.

La prima. Palamara ha ragione perché le correnti esistono dalla fine degli anni Sessanta, hanno preso nuovo vigore negli anni Settanta e poi a partire dagli anni Ottanta hanno spadroneggiato sempre di più, fino a giungere al punto in cui ci troviamo oggi.

Siccome Palamara sarà entrato in magistratura - lo presumo dal fatto che egli è appena cinquantenne - verso la fine degli anni Novanta, è chiaro che ha imparato a fare le cose che ha fatto dagli altri: certamente non le ha inventate lui.

Qualcuno - magari più di uno - lo ha istruito, gli ha fatto vedere come muoversi fra le correnti e poi - lo posso concedere - sentendosi particolarmente votato a questo genere di attività, Palamara avrà perfezionato le strategie, rodato gli ingranaggi, affinato l'uso del potere. Nulla di più e nulla, in particolare, che lo possa far ritenere il solo responsabile del cancro che divora la magistratura dall'interno, alla cerca del potere, dei posti di potere, della carriera.

Come lui, prima e meglio di lui, molti altri, che non sono perciò meno di lui responsabili. E sarebbe necessario conoscerli uno per uno, anche per ripartire le responsabilità in maniera equa.

La seconda riflessione. Certo che Palamara ha chiesto di potersi difendere all'organo che poi lo avrebbe giudicato: è nel suo pieno diritto e ha ragione a lamentarsi per il rifiuto. Tuttavia, non aveva ben compreso che, essendone presidente, aveva allevato nel seno della Anm un mostro antiggiuridico e perverso: il mostro del giacobinismo più spietato e sordo alle più elementari esigenze della giustizia.

Fa semplicemente sorridere che il Comitato direttivo centrale abbia rigettato l'istanza di Palamara per essere sentito, riparandosi dietro la scusa che lo Statuto non lo prevede, mentre invece poteva esser sentito dai probiviri, davanti ai quali egli, pur convocato, non si è presentato (ma Palamara assicura invece di esserci andato comunque).

Diciamo chiaro e forte una cosa che forse alcuni magistrati, troppo presi dal ruolo, fra Probivirato e Comitati vari, hanno dimenticato: la Anm è una associazione privata, privatissima, tanto che più privata non si può. Ne viene che se questo temibile Comitato avesse coltivato nel suo seno una pur flebile sensibilità verso le ragioni della giustizia, ben avrebbe potuto pensare alcuni pensieri che invece gli sono rimasti del

tutto estranei.

Innanzitutto, che in uno Stato di diritto vale il principio secondo il quale tutto ciò che non è espressamente vietato è permesso, mentre loro hanno adottato il principio opposto, secondo cui tutto ciò che non è espressamente permesso è vietato: perfetta realizzazione storica dello stalinismo leninista sovietico. Lo Statuto non prevede di sentire gli accusati? Non vuol dir nulla: l'importante è che non lo proibisca!

In seconda battuta, codesti signori avrebbero potuto pensare che, trattandosi di una associazione privata, la decisione di ascoltare le ragioni di Palamara, pur non prevista dallo Statuto, non avrebbe comportato conseguenze di alcun genere: nessuna nullità, invalidità, nessuna responsabilità patrimoniale o personale per nessuno dei suoi componenti. Al massimo, a tutto voler concedere, una possibile impugnativa di un associato davanti al Tribunale, del tutto improvvida e giuridicamente fragilissima. Infatti, siccome per impugnare un atto - qualunque esso sia - occorre preliminarmente dimostrare di avervi interesse, il fantasioso soggetto impugnante la decisione di ascoltare Palamara, dovrebbe appunto sostenere di avervi uno specifico interesse. E, di grazia, quale? Che forse permettere a Palamara di spiegare le proprie ragioni avrebbe potuto ledere l'interesse di altri? Formalmente, no.

Ecco allora, la terza riflessione che nasce proprio da questa ultima domanda e che va a coincidere con quella che ho definito quale la terza ragione vantata da Palamara. Forse, un certo interesse non puramente formale - ma molto sostanziale - codesti signori lo avevano: evitare di guardare in faccia Palamara. Ce lo ha fatto capire lui stesso, rivelando una cosa ovvia e tuttavia assai imbarazzante e cioè che quelli che lo hanno giudicato ed espulso sono proprio quelli che lo andavano a cercare quando lui era potente, per ottenere il suo appoggio circa le loro aspettative. Insomma, una cosa da vergognarsi. Sicché, la "gigantesca questione morale" della magistratura denunciata da Luca Poniz, presidente dell'Anm, comincia proprio da qui: ma lui, beatamente, non se ne accorge. Se ne fosse consapevole, per prima cosa si sarebbe battuto per consentire a Palamara di esporre le proprie ragioni davanti all'organo da lui presieduto, che sarebbe stato il minimo sindacale prima di un giudizio potenzialmente sanzionatorio. E invece, no. Se vuole, si faccia ascoltare dai probiviri e poi il Comitato deciderà. Bellissima lezione di antiggiuridicità processuale: i probiviri ascoltano, ma poi a decidere sono altri.

Ma su quali testi di diritto avranno mai studiato - meglio non studiato - questi magistrati? Non sanno che un basilare principio di diritto esige che l'accusato si difenda davanti al proprio giudice e non davanti ad altri?

Il vero è che ha ragione - come dicevo al principio - Palamara: tutti costoro, prima si son fatti aiutare da lui e ora lo scaricano, prendendone le distanze con l'espulsione. Questo esercizio di potere mette davvero spavento. Questa sbrigatività liquidatoria, questa perentorietà, dettata solo dal timore di guardare Palamara negli occhi (il "volto dell'altro" di Lévinas) e di doverli probabilmente abbassare, rappresenta una

minaccia per tutti noi. Il giudice, infatti, ha da temere moltissimo il giudizio di uno soltanto: dell'incolpato che egli dovrà giudicare. Ma se teme questo giudizio, al punto di non volerlo neppure guardare in faccia, allora il giudice perde ogni legittimazione per giudicarlo.

Ecco il senso della nota invettiva di San Paolo contro i giudici, quando li invitava, per essere legittimati a giudicare gli altri, a condannare prima se stessi. Eppure, questo ha fatto il Comitato direttivo centrale: ha temuto di dover abbassare gli occhi davanti a Palamara. Per questo, Palamara ha scritto in una memoria, che i suoi giudici non hanno voluto leggere: "Ognuno aveva qualcosa da chiedere, anche chi oggi si strappa le vesti".

Meglio allora non guardarlo in faccia. Ma che giudici sono? E se trattano in tal modo un loro ex-presidente, come usano trattare tutti gli altri? In questo modo i suoi giudici, illudendosi di essersi sottratti al giudizio che Palamara avrebbe formulato su di loro, hanno commesso un duplice errore. Da un lato, mai potranno sfuggire al giudizio esecutorio di Palamara. Da altro lato, ne hanno attivato uno diverso e assai severo: quello di tutti noi.

Non mi sorprenderei perciò se alla fine di tutta questa vicenda, allorché sarà chiaro il ruolo di tutti, nessuno escluso - anche quello degli accusatori di Palamara - questi risultasse essere il meno colpevole di tutti.

## La "magistratura delle origini"

di ROCCO SCHIAVONE

L'uso di un linguaggio mistificatorio, retorico e non significativo non è certo una novità dell'ultima ora. E neanche il supremo sprezzo dell'intelligenza altrui. Men che meno la prepotenza linguistica e l'imposizione di stereotipi stucchevoli. Talvolta però i politici di scuola marxista esagerano. E inventano. Andando a braccio. Deve essere stato quest'ultimo il caso delle dichiarazioni dell'onorevole Walter Verini a Radio Radicale in un convegno sui massimi sistemi della giustizia. E sui minimi rendimenti pratici della stessa.

Ecco che Verini, messo all'angolo sulle inevitabili - teoricamente - conseguenze dello scandalo Palamara (noto capro espiatorio di tendenza per conto di tutti gli altri pm che continuano a comportarsi alla stessa maniera ma senza incappare in un trojan) da parte di Radicali preparati come l'avvocato Giuseppe Rossodivita e la giornalista mitica di questo settore, Lorenza D'Urso, non trova niente di maglio - negando che qualunque drastica riforma come la separazione delle carriere o lo sdoppiamento del Consiglio superiore della magistratura, possa servire a cambiare la solfa - di attaccarsi a questo concetto quasi nostalgico: "la magistratura delle origini".

"Dobbiamo aiutare i magistrati ad autoriformarsi e a ritornare alla magistratura delle origini".

Ha detto veramente questo. Non si è accontentato di buttare la palla in tribuna. Ma ha lanciato 'sto dubbio.

E tutti a chiedersi: aho, ma a quale periodo della storia dell'umanità si sarà riferito Verini? La magistratura del Re prima del fascismo, quella del dopoguerra epurata solo in parte dopo il regime? O forse tocca tornare indietro a Napoleone in Italia? O persino alla Repubblica a Roma prima di Giulio Cesare?

Vallo a sapere. Resta il dubbio. Magari è una di quelle frasi tipo "si stava meglio quando si stava peggio".

Oppure si ha nostalgia di quei martiri del terrorismo e della mafia sulle cui spoglie buona parte di tutti gli altri ha fatto carriera spesso senza meriti. Il tutto paragonandosi a coloro che trapassarono violentemente uccisi da comunisti, fascisti o mafiosi. E sempre non mancando mai di dire di esserne stati gli allievi prediletti.

Un po' come gli scolari di Platone e Aristotele che si autoproclamavano filosofi di diritto. Consultandoci anche con magistrati di valore ormai pensionati e per lunghi anni perseguitati dalla magistratura giustizialista dell'accusa antimafia siamo giunti a una conclusione: come concetto ontologico "la magistratura delle origini" non esiste. È solo nostalgia dei bei tempi andati. E però esistita tra il dopoguerra e il '68 una magistratura quanto meno obbligata alla meritocrazia. Prima della famigerata legge Breganza, per avere incarichi direttivi occorreva almeno - come condicio sine qua non - vincere concorsi seri. Non la semplice progressione in carriera per anzianità coniugata in seguito - in realtà quasi sin da subito dopo il varo di detta legge - con gli intralazzi oggi sotto gli occhi di tutti. Aspettando quindi il ritorno alle origini - a quella mitica verginità perduta chissà quando, ma sempre in un bordello comunque sia - e confidando nella capacità mitica di "autoriforma dall'interno" della magistratura associata, senza che la profana zampa della politica ci metta mai una piccola impronta, possiamo andare a dormire tra due guanciali. Sino al prossimo "trojan".

**L'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma  
Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790  
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

**FINEDI**  
COMMUNICATION ADVISORS